Elisa e il festival nella Roma antica



Elisa e il festival nella Roma antica

Alla ragazza più forte del mondo

Una domenica al Circo Massimo

C’era una volta una ragazza di nome Elisa che non stava mai ferma. Oggi cammina sull’erba di un prato immenso, nel cuore di Roma, e ogni tanto fa una piroetta, perché la danza le scappa fuori dalle scarpe. Accanto a lei, Mamma sistema gli occhiali e legge ad alta voce un cartello: «Qui, duemila anni fa, c’era il Circo Massimo. Ci correvano i carri, e la folla gridava fortissimo.»

Giuseppe, il fratello maggiore, guarda il prato con aria scettica. «Adesso ci corrono solo i cani a spasso», dice, indicando un bassotto che insegue un piccione. Elisa ride: lei i cani li adora, e i gatti pure, e se potesse li saluterebbe uno per uno.

Prima di tornare a casa, entrano in un piccolo museo lì vicino. Nella sala più tranquilla c’è un mosaico antico: cavalli, carri, musicisti con tamburi e flauti. Al centro, però, manca qualcosa. C’è un buco quadrato, proprio dove dovrebbe esserci una figura.

Elisa si china. Sul pavimento, nascosta vicino alla parete, brilla una minuscola tessera dorata. È tiepida, come se avesse appena preso il sole.

La tessera che vibra

Elisa stringe la tessera dorata nel palmo e la mostra a Mamma. «Guarda! Forse è caduta dal mosaico.»

Mamma si avvicina, curiosa. Dietro le lenti, i suoi occhi si fanno attenti. «Non toccare troppo, tesoro. Chiediamo al custode.» Ma il custode è lontano, in fondo al corridoio, e la sala è silenziosa.

Giuseppe si sporge a osservare il buco nel mosaico. «Ha proprio la stessa forma», mormora. «Che strano. Sembra che aspetti solo lei.»

Elisa avvicina la tessera al vuoto, senza appoggiarla. Allora succede una cosa curiosa: dalle pietre colorate arriva un suono leggero, un tum-tum lontano, come un tamburo che batte dietro un muro. Elisa, senza pensarci, segue quel ritmo con il piede. Un passo avanti, un passo indietro, una giravolta. È il suo modo di ascoltare la musica: con tutto il corpo.

La tessera si scalda. Comincia a brillare di una luce color miele.

«Elisa...» dice Giuseppe, e la sua voce non è più tanto scettica.

I cavalli del mosaico sembrano muovere le criniere. I musicisti sembrano sollevare i flauti. Il tum-tum diventa più forte, più vicino, come un cuore enorme.

Mamma prende la mano di Elisa. Giuseppe prende l'altra. Nessuno dice «lasciala», nessuno dice «andiamo via». Forse perché, in fondo, tutti e tre vogliono sapere che cosa succederà.

La luce dorata si allarga come un'onda tiepida. Avvolge le loro scarpe, poi le ginocchia, poi le spalle. Elisa sente un profumo di fieno, di pane caldo e di polvere sollevata dal vento. Sente voci lontane che gridano parole sconosciute, e un nitrito allegro.

«Tenetevi forte!» esclama Mamma.

Elisa chiude gli occhi. Non ha paura: le sembra di fare una giravolta lunghissima, dentro un vortice di musica e di luce. Stringe le mani della sua famiglia e conta i passi nella testa, come prima di uno spettacolo. Uno, due, tre.

Quando la luce si spegne, il pavimento del museo non c'è più. Sotto i piedi c'è terra battuta, calda di sole. E il tum-tum, adesso, è vero.



Roma, tanto tempo fa

Elisa apre gli occhi e trattiene il fiato.

Sono in cima a una strada in salita, su una collina piena di case basse dai tetti rossi. Sotto di loro, nella valle, si stende una costruzione gigantesca: una pista lunghissima, circondata da gradinate di pietra, con colonne, statue e bandiere colorate che sventolano al vento. Il prato è sparito. C'è il Circo Massimo, vivo e intero.

«È... è vero», sussurra Giuseppe. Si toglie gli occhiali, li pulisce e li rimette, come se le lenti potessero sbagliarsi.

Elisa abbassa lo sguardo e scoppia a ridere. I suoi jeans sono spariti. Indossa una tunica color terracotta con bordi ricamati d'oro, una fascia di cuoio intrecciato in vita, un mantello color sabbia fermato sulla spalla da una fibbia rotonda. Ai piedi ha sandali morbidi, allacciati alle caviglie.

Anche Mamma è cambiata: porta una stola indaco con le onde ricamate e una tunica crema. Si guarda, si gira, alza un sopracciglio. «Be', almeno è comoda.» Giuseppe ha una tunica verde oliva e una grossa cintura da lavoro piena di ganci di bronzo. «Sembro pronto a riparare un carro», borbotta.

Elisa apre la mano. La tessera dorata è ancora lì, tiepida e tranquilla. «Ci ha portati lei. E forse ci riporterà a casa.»

«Forse», ripete Mamma, piano. Poi la sua voce torna decisa, quella che usa quando bisogna organizzarsi. «Allora restiamo insieme, sempre. Niente passeggiate da soli. Siamo d'accordo?»

«D'accordo», rispondono in coro.

Lungo la strada passano persone che portano ceste di frutta, anfore, galline che protestano. Su un muro qualcuno ha dipinto un grande cavallo rosso e, accanto, alcune parole in latino. Mamma, che a scuola amava il latino, strizza gli occhi e legge piano: «Fra tre giorni... grande festa della Concordia... sfilata e corsa dei carri.»

«Una festa!» esclama Elisa, e i suoi piedi fanno una piroetta da soli.

In fondo alla discesa, proprio sotto le gradinate del Circo, si sente un nitrito acuto, poi un altro, nervoso. Il tum-tum di prima è sparito. Si sente solo un grido: «Fermo! Fermo, Fulvio!»

Elisa guarda Mamma. Mamma guarda Giuseppe. Poi tutti e tre scendono di corsa, tenendosi per mano.



Il cavallo che non sta fermo

Il grido viene da un cortile chiuso da un portone azzurro. Dentro, tra balle di fieno e secchi d'acqua, un cavallo sauro dal manto lucido batte gli zoccoli per terra, scuote la criniera bionda e sbuffa forte. Sulla fronte ha una macchia bianca a forma di rombo. Un ragazzo con una tunica azzurro polvere e un grembiule di cuoio tiene la corda con tutte e due le mani.

«Fulvio, buono! Buono, ti prego!»

Il cavallo gira su se stesso, inquieto. Non vuole fare male a nessuno: si vede che ha paura. Dalle stalle vicine arrivano altri nitriti, come se l'agitazione passasse da un box all'altro.

Elisa si ferma all'ingresso del cortile. Ama gli animali da sempre e sa una cosa importante: con un cavallo nervoso non si corre, non si urla, non si fanno movimenti bruschi. Fa un passo lento, poi un altro, tenendosi di lato, dove Fulvio può vederla bene.

«Elisa, attenta», mormora Mamma, ma resta ferma anche lei, per non spaventarlo.

Elisa comincia a canticchiare. Una melodia semplice, a bocca chiusa, e intanto dondola appena le spalle, a tempo.

Un, due. Un, due. Fulvio gira un orecchio verso di lei. Poi l'altro. Sbuffa ancora, ma più piano.

Il ragazzo la guarda a bocca aperta. «Come hai fatto?»

«Niente di speciale», risponde lei, sempre a voce bassa. «Gli ho dato un ritmo da seguire. Quando sei agitato, aiuta.»

Su una botte vicino al muro, una gatta grigia tigrata, con il petto bianco e gli occhi verdi, osserva la scena con l'aria di chi ha già visto tutto. Sbadiglia e si lecca una zampa.

«Quella è Briciola», dice il ragazzo, rilassando un poco le braccia. «Non è di nessuno. Gira per tutte le scuderie del quartiere e ruba gli avanzi a tutti.» Poi si ricorda delle buone maniere. «Io sono Lucio. Mi occupo dei cavalli degli Azzurri.»

«Io sono Elisa. Lei è Mamma, e lui è mio fratello Giuseppe.»

Giuseppe si avvicina piano e accarezza il collo di Fulvio, che adesso si lascia toccare. «È bellissimo. Ma perché è così nervoso?»

Lucio abbassa gli occhi. «Perché qui siamo tutti nervosi», dice. «E i cavalli lo sentono. Da quando è cominciata la lite con i Verdi, nelle scuderie non c'è più pace.»



Azzurri contro Verdi

Davanti al portone azzurro, dall'altra parte della strada, c'è un portone verde. Quando Lucio esce per mostrarlo, quel portone si spalanca e ne esce un gruppo di ragazzi con tuniche verde salvia. In testa c'è una ragazza con una lunga treccia scura sulla schiena e le braccia incrociate.

«Eccolo qua», dice lei. «Lucio degli Azzurri. Hai sentito tutto quel baccano? Il vostro cavallo ha spaventato anche i nostri.»

«E voi avete rubato i nostri nastri per la sfilata!» ribatte Lucio. Dal cortile azzurro escono altri ragazzi, e in un attimo la strada si riempie di due gruppi che si guardano storto.

«Noi non abbiamo rubato niente», dice la ragazza. «Siete voi che avete preso i nostri!»

«Bugiarda!»

«Bugiardo tu!»

Elisa sente che sta per succedere qualcosa di brutto. Senza pensarci troppo, fa tre passi avanti e si mette proprio in mezzo, con le braccia aperte. «Un momento! Scusate, io non sono di qui, ma... siete sicuri che qualcuno abbia preso i nastri degli altri?»

I due gruppi si zittiscono per la sorpresa. La ragazza della treccia la squadra dalla testa ai piedi. «E tu chi saresti?»

«Elisa. Una viaggiatrice.»

«Io sono Tullia, dei Verdi.» Poi indica Lucio con il mento. «E lui è il motivo per cui la festa sarà cancellata.»

Mamma si avvicina e chiede con calma che cosa significa. Tullia spiega, e la sua voce trema appena. Fra tre giorni, prima della corsa dei carri, ci sarà la sfilata della Concordia: musicisti, cavalli e carri decorati di tutte le scuderie devono entrare nel Circo insieme, in ordine, per mostrare che la città è unita. Ma il magistrato che organizza i giochi ha saputo dei litigi. Se le squadre non sfileranno in pace, niente sfilata. E senza sfilata, niente festa.

«Niente musica, niente carri, niente corsa», aggiunge Lucio, cupo. «Per tutto il quartiere.»

Elisa guarda le due file di ragazzi. Tutti sembrano arrabbiati, ma sotto la rabbia lei vede un'altra cosa: la paura di perdere qualcosa a cui tengono tanto.

Sopra il muro, fra i due portoni, passa Briciola, leggera, con la coda alta come una bandiera. Nessuno ci fa caso.

Tranne Elisa, che per un istante si chiede dove vada sempre quella gatta.

Il tamburo dimenticato

Quella sera, mentre il cielo diventa arancione, Lucio porta Elisa e Giuseppe nella rimessa dei carri degli Azzurri: una grande tettoia aperta sul cortile, sostenuta da travi di legno, dove i vecchi attrezzi dormono sotto teli impolverati. Mamma è rimasta poco lontano, a parlare con la cuoca della scuderia, che le ha offerto un posto per la notte.

«Qui teniamo le cose della sfilata», dice Lucio. «O meglio, le cose che una volta usavamo.»

Giuseppe solleva un telo e tossisce per la polvere. Sotto, appoggiato su una panca, c'è un tamburo rotondo: il fusto è di legno di noce scuro, la pelle è tesa, e lungo i fianchi corrono corde di canapa intrecciate.

«Il tamburo romano della sfilata», spiega Lucio. «Lo suonava il vecchio Marco, che adesso è troppo stanco per camminare fino al Circo. Da quando c'è la lite nessuno l'ha più toccato. Ogni squadra voleva il suo ritmo, e alla fine non suonava più nessuno.»

Elisa appoggia le dita sulla pelle. È liscia e fresca. Prova un colpo leggero. Tum. Poi un altro. Tum. Poi un ritmo che conosce bene, quello che usa per contare i passi della sua danza: tum, tum, ta-tum. Tum, tum, ta-tum.

Vicino all'abbeveratoio, Fulvio alza la testa. Giuseppe, che lo tiene per la corda, sente che il cavallo smette di tirare. Le orecchie di Fulvio girano verso il suono. Il collo si abbassa. Il respiro si fa lento.

«Guarda», sussurra Giuseppe. «Si sta calmando.»

Elisa continua, senza fretta. Tum, tum, ta-tum. Anche dagli altri box arriva silenzio. Solo il fruscio del fieno e il ritmo che riempie l'aria come un respiro grande e tranquillo.

Lucio la fissa. «È lo stesso ritmo di prima, quando hai canticchiato.»

«È il ritmo dei miei passi», dice Elisa. «Quando ballo, il corpo trova il suo posto. Forse succede anche ai cavalli.»

Giuseppe sorride e si sistema gli occhiali. «Forse non solo ai cavalli.»

Elisa smette di suonare e guarda Lucio negli occhi. Un'idea le gira in testa, ancora confusa ma luminosa, come la tessera dorata nella sua tasca. «Lucio, i Verdi hanno dei musicisti?»

Lui fa una smorfia. «Tullia suona il flauto doppio. Meglio di chiunque. Ma non suonerebbe mai con noi.»

«Mai è una parola lunghissima», risponde Elisa.



La regola di Mamma

La mattina dopo, Mamma ha un piano. Lo spiega mentre camminano verso la piazzetta del quartiere, dove una fontana di pietra versa acqua fresca in una vasca rotonda.

«Quando due persone litigano da tanto tempo», dice, «non si ascoltano più. Preparano solo la risposta. Allora proviamo una regola semplice: uno parla e l'altro ascolta fino alla fine. Poi ripete quello che ha capito. Solo dopo può rispondere.»

Giuseppe ride. «È la regola che usavi con noi quando litigavamo per il telecomando.»

«E funzionava, mi pare», risponde Mamma, con un sorriso dietro gli occhiali.

Alla fontana c'è già Tullia, seduta sul bordo della vasca, con il flauto doppio sulle ginocchia: due canne di legno scuro unite da un anello di bronzo. È venuta solo perché Elisa gliel'ha chiesto per favore, e lo fa capire tenendo le braccia incrociate. Lucio arriva poco dopo, si ferma a qualche passo e guarda da un'altra parte.

Mamma fa sedere tutti. «Tullia, comincia tu. Lucio ascolta e basta.»

Tullia sbuffa, ma parla. Racconta che i nastri verdi per decorare i carri sono spariti dalla sua scuderia in una notte di luna piena. Che il giorno dopo, nel cortile degli Azzurri, qualcuno ha visto un pezzo di stoffa verde.

Lucio deve ripetere. Lo fa a denti stretti, ma lo fa. Poi tocca a lui: anche i nastri azzurri sono spariti, e i suoi compagni hanno trovato un filo azzurro vicino al portone verde.

Tullia ripete. E mentre ripete, la sua voce cambia. Si interrompe. «Aspetta. Sono spariti anche i vostri?»

«Tutti», dice Lucio. «La stessa settimana.»

Per un momento nessuno parla. Si sente solo l'acqua della fontana.

Elisa coglie l'occasione. «Allora forse nessuno ha rubato a nessuno. E intanto la festa rischia di saltare. Io ho un'idea: un ritmo comune. Il tamburo degli Azzurri e il flauto dei Verdi, insieme, davanti alla sfilata. Se il magistrato vi sente suonare uniti, capirà che la pace c'è.»

Tullia guarda il flauto, poi Lucio. «E chi decide il ritmo?»

«Nessuno dei due», risponde Elisa. «Lo troviamo insieme.»

Tullia ci pensa a lungo. Poi si alza. «Una prova. Una sola. Domani, sul prato vicino al fiume.»



Un ritmo per tutti

Il prato sulla riva del Tevere è largo e morbido, abbastanza lontano dall'acqua da non bagnarsi i sandali. Salici e canne fanno da tenda contro il sole. Quando Elisa arriva con il tamburo romano sulla spalla, ci sono già tutti: i ragazzi Azzurri da una parte, i ragazzi Verdi dall'altra, e in mezzo una striscia d'erba vuota, come una linea invisibile che nessuno vuole attraversare.

Elisa la attraversa. Appoggia il tamburo al centro e dice: «Cerchio. Tutti in cerchio, mescolati.»

Brontolano, ma ubbidiscono. Lucio finisce accanto a una ragazzina dei Verdi con le lentiggini. Tullia si siede di fronte a Elisa, il flauto doppio pronto.

La prima prova è un disastro. Tullia comincia una melodia veloce, piena di trilli. Elisa batte il suo ritmo lento. I ragazzi battono le mani, ognuno a modo suo. Il risultato sembra un pollaio in cui sia entrata una volpe. Un ragazzo degli Azzurri si tappa le orecchie, una ragazza dei Verdi scoppia a ridere, e qualcuno grida: «Lo sapevo che non funzionava!»

Elisa sente le guance diventare rosse. Ma pensa alle sue lezioni di danza, a quando una coreografia non riesce: non si butta via, si rallenta.

«Proviamo più piano», dice. «Tullia, tu ascolta il tamburo per quattro colpi, senza suonare. Poi entri. Tutti gli altri: niente mani. Solo i piedi.»

Batte. Tum, tum, ta-tum. Tum, tum, ta-tum. Tullia ascolta, la fronte corrugata. Al quinto colpo appoggia il flauto alle labbra e lascia uscire una nota lunga, poi un'altra, che si incastrano tra i colpi come le pietre di un mosaico.

Elisa si alza e mostra un passo: tre passi avanti, una giravolta, un colpo di tallone. «Così. Seguitemi.»

Un ragazzo degli Azzurri prova. Poi la ragazzina con le lentiggini. Poi, quasi senza accorgersene, tutto il cerchio. Tre passi, giravolta, tallone. Il prato si riempie di un suono solo: tamburo, flauto e il tonfo morbido dei piedi sull'erba.

Quando la musica finisce, c'è un silenzio strano. Poi Lucio dice, a voce bassa: «Era… bello.»

Tullia non risponde. Ma sorride, per la prima volta, e subito nasconde il sorriso dietro la mano.

Mamma, seduta sotto un salice accanto a Giuseppe, applaude piano. Giuseppe si alza e si spolvera la tunica. «Adesso», dice, «bisogna vedere se funziona anche con chi ha quattro zampe.»



Fulvio ascolta

Il recinto di allenamento si trova appena fuori dal quartiere: un grande ovale di sabbia chiara circondato da una staccionata di legno, dove i cavalli imparano a girare senza spaventarsi.

Giuseppe ci porta Fulvio tenendolo per la cavezza, a passo tranquillo. Ha passato la mattina con Lucio a imparare come si guida un cavallo da terra: mai davanti, sempre al fianco, la corda morbida e la voce calma. Gli occhiali gli scivolano sul naso per il caldo, ma lui non lascia la corda nemmeno per un attimo.

«Se il ritmo funziona con Fulvio», spiega Lucio agli altri ragazzi seduti sulla staccionata, «funziona con tutti. È il più nervoso della scuderia.»

Fulvio, infatti, non è contento. Appena entra nel recinto e vede i ragazzi, alza la testa di scatto, fa due passi di lato e sbuffa. Un ragazzo dei Verdi scivola giù dalla staccionata per lo spavento.

«Nessuno si muova», dice Giuseppe, con una calma che sorprende anche lui.

Elisa, in mezzo al recinto ma a debita distanza, comincia a battere il tamburo romano. Tum, tum, ta-tum. Piano, quasi un sussurro. Tullia la segue con il flauto doppio, con una melodia bassa e rotonda.

Fulvio si ferma. Le sue orecchie girano. Poi, lentamente, abbassa il collo.

«Adesso cammina con lui», sussurra Lucio a Giuseppe.

Giuseppe fa un passo. Fulvio fa un passo. Tum. Un altro passo. Tum. Elisa danza piano davanti a loro, a qualche metro, tre passi e una giravolta, e il cavallo sembra seguirla, zoccolo dopo zoccolo, come se anche lui contasse il tempo. La sabbia si solleva in piccole nuvole dorate.

Fanno un giro intero del recinto. Poi un secondo. Al terzo giro, Fulvio cammina così tranquillo che Giuseppe scoppia a ridere. «Sembra che balli!»

Dalla staccionata arrivano applausi, e questa volta Azzurri e Verdi battono le mani insieme, senza accorgersene.

Mamma, appoggiata alla staccionata, guarda i suoi figli con un’espressione che Elisa conosce bene: quella che vuol dire «sono fiera di voi», ma non lo dice ad alta voce, sennò si montano la testa.

Lucio si avvicina a Fulvio e gli accarezza il muso. «Domani lo porto a vedere i carri decorati», dice. «Così si abitua ai colori.»

Tullia si irrigidisce. «I carri decorati?» ripete. «Ma… qualcuno è passato dagli artigiani, ultimamente?»

Nessuno risponde.



La bottega vuota

La bottega dei costruttori di carri è un grande capannone di legno, pieno di odore di resina e di vernice. Di solito, spiega Tullia mentre aprono la porta, a pochi giorni dalla festa qui dentro c'è un rumore tremendo: martelli, seghe, canzoni, artigiani che discutono sui colori.

Oggi, invece, c'è silenzio.

Elisa entra con Giuseppe, Lucio e Tullia. Al centro della bottega ci sono quattro carri da sfilata, alti e leggeri, con le ruote di legno e i bordi pronti per essere decorati. Ma sono nudi. Niente fiori, niente drappi, niente nastri. Sul banco da lavoro i pennelli sono rimasti nei vasetti, e i barattoli di colore sono chiusi.

«Dove sono tutti?» chiede Giuseppe. Passa la mano sul legno di un carro con aria esperta. «Sono costruiti benissimo. Mancano solo le decorazioni. Ma senza decorazioni non si può sfilare.»

Lucio trova una tavoletta di cera appesa a un chiodo. La legge e diventa rosso. «È un messaggio del capo artigiano. Dice che gli Azzurri hanno chiesto i carri tutti azzurri e i Verdi tutti verdi, e che se non ci mettiamo d'accordo lui non perde altro tempo. Sono andati al mercato del Foro, a vendere il legno avanzato.»

Tullia si morde il labbro. «Io ho mandato un ragazzo a dire "verde". Lo ammetto.»

«E io ne ho mandato uno a dire "azzurro"», borbotta Lucio.

Elisa guarda i carri vuoti, poi i due ragazzi. Non è arrabbiata. Le sembra di vedere un mosaico a cui mancano proprio le tessere più importanti. «Allora bisogna trovarli e convincerli a tornare. Oggi.»

«Al Foro?» Lucio scuote la testa. «Il giorno prima delle feste è pieno come un alveare. Ci si perde in un attimo.»

«Siamo in quattro», dice Elisa. «E abbiamo una guida.»

Indica la finestra. Sul davanzale, comoda come una regina, c'è Briciola, la gatta grigia tigrata, che si lava il muso al sole.

Giuseppe solleva un sopracciglio sopra gli occhiali. «Una gatta?»

«Briciola conosce tutte le strade», dice Tullia, quasi divertita. «E al Foro ci va ogni giorno, al banco del pesce.»

In quel momento Briciola salta giù dal davanzale, attraversa la bottega con la coda dritta ed esce dalla porta. Come se avesse sentito.

Elisa ride. «Visto? Sa già dove andare.»

Prima di uscire, Giuseppe manda un ragazzo ad avvisare Mamma, che sta aiutando la cuoca nella scuderia: torneranno prima del tramonto, tutti insieme.



Il Foro affollato

Il Foro Romano, il giorno prima della festa, è un mare di gente. Ci sono bancarelle di stoffe colorate e di vasi lucidi, cesti di fichi, di olive, di pani rotondi. Ci sono mercanti che gridano i prezzi, bambini che si rincorrono, un uomo con una gabbia di colombi e una signora che trascina un cane bianco e nero deciso a fermarsi a ogni odore. Elisa vorrebbe salutarlo, quel cane, ma non c'è tempo.

«Stiamo vicini!» dice Giuseppe, alzando la voce sopra il rumore.

Briciola, davanti a loro, si infila tra le gambe delle persone come un pesce tra gli scogli. Ogni tanto si ferma, si gira, li aspetta. Poi riparte.

Elisa scopre che la sua danza serve anche qui. Quando la folla si stringe, lei non spinge: scivola. Mezza giravolta per passare tra due ceste, un passo di lato per evitare un carretto, un piccolo salto sopra una pozzanghera. Lucio e Tullia la seguono imitando i suoi movimenti, e a un certo punto Tullia ride. «Sembri un'anguilla!»

«Un'anguilla ballerina», risponde Elisa.

Ma il Foro è enorme. Dopo un portico c'è un altro portico; dopo una piazza, un'altra piazza. Davanti a un tempio dalle colonne bianche, Elisa si gira e non vede più Giuseppe. Il cuore le salta in gola. Poi lo vede: è più alto di quasi tutti e agita il braccio sopra le teste come una bandiera.

Lei agita il suo. Si raggiungono. Giuseppe le stringe un attimo la spalla. «Sempre insieme, ha detto Mamma.»

«Sempre insieme», ripete Elisa.

Briciola, intanto, si è fermata davanti a un banco del pesce, guarda in su e miagola con aria offesa: nessuno le offre niente. Poi si volta e fissa il portico accanto.

Sotto il portico, seduti su un mucchio di assi, ci sono alcuni uomini e donne con il grembiule sporco di vernice. Uno di loro, con la barba grigia e le mani grandi, sta vendendo a un mercante un fascio di bastoni intagliati.

«Il capo artigiano!» esclama Lucio. «Li abbiamo trovati.»

Tullia afferra la mano di Elisa senza pensarci. Poi si accorge di averlo fatto, ma non la lascia. «E adesso, viaggiatrice? Che cosa gli diciamo?»

Elisa guarda i nastri azzurri e verdi che il mercante ha appeso alla sua bancarella. E sorride.



Azzurro e verde

Il capo artigiano si chiama Gaio e ha l’aria di uno che non vuole più sentir parlare di colori. Quando vede arrivare Lucio e Tullia insieme, alza le mani. «Ah, no. Di nuovo voi due. Azzurro! Verde! Azzurro! Verde! Io ho finito.»

Elisa fa un passo avanti. «Scusi, signor Gaio. Non vogliamo un carro azzurro. E nemmeno uno verde.»

Gaio la guarda sorpreso: quella tunica color terracotta, quel modo di parlare che non sembra di Roma. «E allora che cosa volete?»

Elisa si gira verso la bancarella, compra con la moneta che le ha dato Mamma un nastro azzurro e uno verde, e si siede su un’asse. Davanti agli artigiani, comincia a intrecciarli. Sopra, sotto. Azzurro, verde. Sopra, sotto. Le sue dita vanno veloci: è come farsi la treccia prima di una lezione di danza.

Quando solleva il nastro, gli artigiani si avvicinano. Non è più azzurro e non è più verde. È una treccia stretta e lucida, in cui i due colori si tengono per mano.

«È per la festa della Concordia», dice Elisa. «Che cosa c’è di più concorde di questo?»

Una donna con il grembiule pieno di schizzi di pittura prende il nastro e lo gira tra le dita. «Con questi su tutti i carri», mormora, «e qualche ghirlanda di alloro… sarebbe bellissimo.»

Gaio si gratta la barba. Guarda Lucio. «Agli Azzurri va bene?»

Lucio guarda Tullia. Tullia guarda Lucio. Per un momento sembra che la lite stia per ricominciare. Poi Lucio dice: «A me va bene. Se va bene ai Verdi.»

«Ai Verdi va bene», dice Tullia. «Se va bene agli Azzurri.»

Giuseppe alza gli occhi al cielo. «Basta, ho capito: va bene a tutti!»

Gli artigiani ridono, e la risata scioglie l’aria come il sole scioglie la brina. Gaio raccoglie i suoi bastoni, se li rimette in spalla e si rivolge agli altri. «Forza, gente. Torniamo in bottega. Abbiamo nastri da intrecciare per tutta la notte.»

Poi si china verso Elisa. «Tu, ragazza. Chi ti ha insegnato a far pace così?»

Elisa ci pensa. «Mia mamma. E la danza. Nella danza, se ognuno va per conto suo, ci si pesta i piedi.»

Gaio ride forte. Sul tetto del portico, Briciola osserva i nastri intrecciati con uno sguardo molto, molto interessato.



La prova generale

Il giorno dopo, nella strada larga ai piedi del Palatino, si fa la prova generale. È una via in leggera discesa, lastricata di pietre grigie, con pini che fanno ombra e muri di mattoni rossi da tutte e due le parti. È il posto perfetto: abbastanza lungo per sfilare, abbastanza lontano dal Circo per non disturbare nessuno.

I carri sono ancora in bottega, a farsi decorare. Ma tutto il resto è lì: i ragazzi musicisti con tamburelli e campanelli, Tullia con il flauto doppio, Elisa con il tamburo romano e, dietro, in fila, i cavalli delle due scuderie, tenuti alla cavezza dagli stallieri. Giuseppe guida Fulvio. Mamma, con una tavoletta di cera in mano, controlla che non manchi nessuno.

Appena tutti sono pronti, però, scoppia un nuovo problema.

«Davanti ci vanno gli Azzurri», dice un ragazzo con la tunica azzurra. «Siamo la scuderia più antica.»

«Davanti ci vanno i Verdi», ribatte una ragazza. «Abbiamo vinto più corse.»

Lucio e Tullia si guardano. Loro due hanno fatto pace. Ma i loro compagni no, non del tutto.

Mamma alza la mano. Non grida: aspetta che si zittiscano. «Chi sta davanti, in una sfilata, deve dare il passo a tutti gli altri», dice. «Chi dà il passo a questa sfilata?»

Tutti si girano verso Elisa e il suo tamburo.

Elisa capisce. «Davanti vanno i musicisti», dice. «Ma mescolati: un Azzurro, un Verde, un Azzurro, un Verde. Poi i cavalli, a coppie: un cavallo degli Azzurri accanto a uno dei Verdi. Così nessuno è primo e nessuno è ultimo.»

«E Fulvio?» chiede Lucio.

«Fulvio in testa ai cavalli», risponde Giuseppe, accarezzandogli il collo. «È quello che ha imparato meglio il ritmo.»

Nessuno protesta. Forse perché l'idea è giusta, o forse perché nessuno vuole discutere con Fulvio.

La prova comincia. Tum, tum, ta-tum. Il flauto ricama la melodia. I musicisti avanzano a passo di danza: tre passi, giravolta, tallone. I cavalli seguono a coppie, con le teste che oscillano a tempo. La gente si affaccia alle finestre, e un fornaio esce dalla bottega con le mani infarinate e si mette a battere il piede.

In fondo alla strada, Elisa si gira. Vede una fila lunga, ordinata, felice.

Poi Tullia le corre incontro, pallida. «Elisa. Gli artigiani hanno mandato a dire una cosa. I nastri intrecciati… sono spariti. Tutti.»



Il mistero dei nastri

La notizia corre di bocca in bocca più veloce di un carro. In pochi minuti, la strada è di nuovo divisa in due.

«Sono stati gli Azzurri!»

«Sono stati i Verdi!»

Elisa sente il cuore stringersi. Tutto quel lavoro, tutta quella pace, e basta un nastro sparito per rompere ogni cosa? No. Non ci crede. Ripensa alle parole della fontana e soprattutto a un dettaglio che le gira in testa da giorni: Briciola sul muro tra i due portoni, che va e viene. Briciola sul tetto del portico, che guardava i nastri con tanto interesse.

«Lucio, Tullia», dice. «Dove dorme Briciola?»

I due la guardano come se fosse impazzita. Poi Tullia aggrotta la fronte. «Nel fienile dei Verdi, credo. A volte.»

Corrono tutti e tre. Il fienile dei Verdi è un granaio alto e in penombra, che profuma di erba secca. Una scala di legno larga e solida sale fino al soppalco, dove il fieno è ammucchiato in montagne morbide. Elisa sale piano, gradino dopo gradino, tenendosi bene al corrimano. Lucio e Tullia la seguono.

Da un angolo arriva un suono sottile. Un miagolio. Poi un altro, più piccolo. E un altro ancora.

Elisa sposta un ciuffo di fieno e trattiene il respiro.

In una specie di nido rotondo, fatto di nastri azzurri, nastri verdi e nastri intrecciati, c'è Briciola, sdraiata su un fianco. Accanto a lei, tre gattini minuscoli, uno grigio, uno bianco e uno tigrato, dormono con le zampe all'aria.

Per un lungo momento nessuno parla.

Poi Lucio scoppia a ridere. E anche Tullia, fino alle lacrime. «Era lei!» dice Tullia. «Era sempre lei! I nostri nastri, i vostri nastri…»

«Ha preso quelli di tutti e due per fare la culla ai suoi piccoli», dice Lucio, scuotendo la testa. «E noi abbiamo litigato per settimane.»

Elisa si inginocchia nel fieno e guarda i gattini. Il cuore le si scioglie. «Non è stata cattiva», dice. «Voleva solo un posto morbido e colorato.»

Briciola apre un occhio verde e la guarda, come per dire: finalmente qualcuno che capisce.

Tullia le accarezza piano la testa. «Lasciamole i nastri vecchi», propone. «Quelli intrecciati, invece, li riportiamo agli artigiani. Stanotte ne faremo altri, se li aiutiamo tutti.»

Lucio annuisce. Poi, senza guardarla, porge la mano a Tullia. «Scusa. Per bugiarda.»

Tullia la stringe. «Scusa. Per bugiardo.»

Elisa ride piano, per non svegliare i gattini. Finalmente, la storia dei nastri ha trovato la sua fine.



Una tavola per tutti

Quella sera, nel cortile degli Azzurri, succede una cosa che nessuno ricorda di aver mai visto: due lunghe tavole, una portata dagli Azzurri e una dai Verdi, messe una accanto all'altra sotto il pergolato. Sopra, pane caldo, fichi, formaggio e olive. Intorno, ragazzi con tuniche azzurre e verdi seduti mescolati, che ridono e si passano le ciotole.

Mamma ha organizzato tutto con la cuoca, e adesso gira tra le panche versando acqua fresca. Giuseppe, invece, siede in fondo con le mani appiccicose: ha passato il pomeriggio in bottega con gli artigiani, a intrecciare nastri nuovi. «Ne abbiamo fatti più di prima», annuncia con orgoglio. «Domattina i carri saranno pronti.»

Quando il pane finisce, Tullia si alza e prende il flauto doppio. «Elisa ci deve insegnare il passo intero», dice. «Non solo i tre passi. Quello vero, quello della sua danza.»

Elisa arrossisce, ma si alza. Al centro del cortile, alla luce delle lanterne, mostra tutta la sua sequenza: tre passi avanti, giravolta, colpo di tallone, poi un saltello di lato e le braccia che si aprono come ali. È la coreografia che ha preparato per il saggio di fine anno, ma qui, sotto le stelle della Roma antica, le sembra nuova.

Uno dopo l'altro, i ragazzi si alzano e la imitano. Qualcuno sbaglia, qualcuno inciampa e ride. Lucio balla come un orso goffo, e Tullia lo prende in giro, ma con gentilezza. Persino Fulvio, legato vicino all'abbeveratoio, muove la testa a tempo.

Elisa si ferma un momento a guardare. Si sente leggera, felice.

Ma proprio mentre la festa è al massimo, da oltre il muro arrivano due voci adulte, forti e arrabbiate. Elisa si avvicina con Mamma per ascoltare.

«Domani entrano prima i carri degli Azzurri, dalla porta grande. È la tradizione.»

«Nemmeno per sogno. Entrano prima i Verdi. Lo ha detto il magistrato.»

Lucio si fa serio. «Sono i maestri dei cavalli», sussurra. «Il nostro e il loro. Non si parlano da dieci anni.»

Mamma scambia uno sguardo con Elisa. Quello sguardo che dice: un problema alla volta. «Domattina», dice piano. «Domattina ci pensiamo.»

Elisa annuisce. Ma quella notte, sdraiata sul pagliericcio, continua a contare i passi della sua danza nel buio, finché non si addormenta.



La porta bloccata

Il giorno della festa comincia con un cielo limpido e con un grande pasticcio.

Davanti all'ingresso principale del Circo Massimo, un arco altissimo di pietra bianca con statue sulla cima, i carri decorati sono pronti. Dai bordi pendono i nastri intrecciati, azzurri e verdi, e ghirlande di alloro profumato. Ma non si muovono. Due carri, uno spinto dagli stallieri Azzurri e uno da quelli Verdi, sono entrati sotto l'arco nello stesso momento, e adesso sono incastrati ruota contro ruota, come due capre testarde su un ponte.

Accanto ai carri, due uomini anziani si fronteggiano: il maestro dei cavalli degli Azzurri, alto e magro con un bastone, e quello dei Verdi, basso e robusto, con una barba bianca come la schiuma.

«Indietro tu!»

«Indietro tu!»

Dietro di loro si allunga la fila dei cavalli, dei musicisti, dei ragazzi. La folla, già seduta sulle gradinate, comincia a rumoreggiare. Fra poco arriverà il magistrato per dare il via alla sfilata.

Elisa, con il tamburo a tracolla, osserva la scena accanto a Giuseppe. «Ma perché devono entrare per forza da lì?»

«Perché è la porta della sfilata», spiega Lucio, ansioso. «Da sempre. Chi entra per primo da quella porta è il più importante.»

Giuseppe si avvicina alle ruote incastrate. Si inginocchia, guarda bene, si rialza. «Non è grave. Se ognuno arretra di due passi, i carri si liberano. Ma nessuno dei due vuole arretrare per primo.»

Elisa pensa. Una porta. Due gruppi che vogliono passare. Nessuno che vuole cedere. Le sembra di essere di nuovo a lezione di danza, il giorno in cui due ragazze volevano stare tutte e due al centro del palco. L'insegnante non aveva scelto una delle due. Aveva cambiato la coreografia.

«Il Circo ha solo questa porta?» chiede.

Lucio indica due arcate più piccole, a destra e a sinistra delle gabbie di partenza. «Ci sono anche quelle. Ma lì, durante la sfilata, non entra mai nessuno.»

Elisa guarda le due arcate. Poi i due maestri. Poi il tamburo. Un sorriso le spunta lento sul viso.

«Giuseppe», dice. «Mi servono un bastone e un tratto di sabbia liscia.»

Giuseppe la guarda, poi sorride anche lui. Conosce quella faccia. È la faccia di sua sorella quando ha appena inventato un passo nuovo.



Un nuovo percorso

Dietro le gabbie di partenza, dove i cavalli aspettano prima delle corse, c'è uno spiazzo di sabbia fine, liscia come un foglio. Giuseppe porta un bastone di legno. Mamma accompagna i due maestri dei cavalli, uno da una parte e uno dall'altra, e parla con tutti e due a voce bassa, gentile ma ferma.

«Signori, ascoltate solo un momento mia figlia», dice. «Poi potrete continuare a litigare, se vorrete.»

I maestri borbottano, ma si fermano. Lucio e Tullia sono lì accanto e trattengono il respiro.

Elisa si inginocchia e comincia a disegnare nella sabbia. Un grande ovale: la pista. Un arco al centro: la porta principale. Due archi piccoli ai lati.

«Invece di entrare tutti dalla stessa porta», spiega, «gli Azzurri entrano da sinistra e i Verdi da destra. Nello stesso istante, al primo colpo di tamburo.» Con il bastone traccia due linee curve che partono dai lati. «Camminano lungo la pista, ognuno dalla sua parte, e si incontrano qui, davanti alla tribuna del magistrato.» Le due linee si toccano in un punto. «Lì si mettono fianco a fianco, a coppie, e fanno l'ultimo giro insieme. Così nessuno entra per primo. Entrano tutti e due. E si incontrano a metà.»

Il maestro alto si gratta il mento. «Come in una danza.»

«Esatto», dice Elisa. «Come in una danza.»

Il maestro basso guarda il disegno a lungo. «E la porta grande?»

«La porta grande resta aperta e decorata con i nastri intrecciati», risponde Mamma. «Come un invito. Così la città capirà che la Concordia non passa da una porta sola. E da lì Elisa darà il segnale, dove tutti e due i gruppi potranno vederla.»

Per un momento i due vecchi maestri si guardano. Dieci anni di silenzio sono tanti. Poi quello alto fa un piccolo cenno con la testa. Quello basso risponde con un cenno uguale.

«Al primo colpo di tamburo», dice il maestro alto.

«Al primo colpo di tamburo», ripete l'altro.

Giuseppe non aspetta un secondo di più. «Vado a liberare i carri!» grida, e parte di corsa verso l'arco principale, con Lucio dietro.

Tullia stringe il flauto doppio. «Ma i musicisti si divideranno in due gruppi», dice. «Come facciamo a radunarli tutti in tempo, prima di partire?»

Elisa ci pensa. «Con la tua nota. La più alta. Quando la sentono, vengono tutti da noi.»

Tullia annuisce, decisa.

Nessuna delle due sa ancora quanto rumore possa fare una folla di Roma in festa.


CIRCUS

Il segnale perduto

Quando Elisa arriva nella grande piazza davanti al Circo, capisce subito che qualcosa non va.

La piazza è piena come un uovo. Ci sono venditori di focacce, famiglie con bambini sulle spalle, musicisti di strada, signore con ventagli di piume. Tutti spingono per entrare sulle gradinate, e il rumore è così forte che sembra una cascata. Trombe, grida, risate, campanelli, un cane che abbaia senza sosta.

I ragazzi musicisti dovevano aspettare tutti insieme vicino alla fontana. Ma la folla li ha separati. Elisa vede un tamburello laggiù, accanto a una bancarella. Un ragazzo con i campanelli trascinato via da una famiglia. La ragazzina con le lentiggini, in piedi su una cesta capovolta, che si guarda intorno spaesata.

«Tullia!» chiama Elisa. «Suona la nota!»

Tullia, poco distante, porta il flauto doppio alle labbra e soffia con tutte le sue forze. La nota esce alta, limpida, bellissima. E sparisce. Inghiottita dal rumore come una goccia nel mare. Nessuno la sente, nemmeno a dieci passi.

Tullia abbassa il flauto, con gli occhi lucidi. «Non funziona. Non mi sentono.»

Lucio arriva di corsa, il viso rosso. «I carri sono liberi! Giuseppe è con i cavalli, pronto all'entrata di sinistra. Ma il magistrato sta arrivando. Se i musicisti non partono, la sfilata parte senza musica, e Fulvio...»

Non finisce la frase. Non serve. Elisa sa che cosa succederebbe a un cavallo nervoso in mezzo a quella confusione, senza il suo ritmo.

Il cuore le batte forte. Per un attimo vorrebbe solo trovare Mamma e stringersi a lei. Ma poi pensa: se il suono non basta, che cosa resta?

Si guarda le mani. Si guarda i piedi.

In una sfilata, la musica si sente. Ma la danza... la danza si vede.

«Lucio», dice. «Qual è il posto più alto della piazza? Un posto sicuro, dove tutti possano vedermi.»

Lucio si gira e cerca. Indica un piccolo tempio all'angolo della piazza, con una scalinata larga di marmo e colonne bianche. «I gradini del tempietto!»

«Venite con me», dice Elisa a Lucio e Tullia. «E non lasciatemi.»

Si prendono per mano, tutti e tre, e si fanno strada nella folla. Elisa usa ancora i suoi passi di danza per scivolare tra le persone: mezza giravolta, un passo di lato. Ogni secondo conta. In lontananza, sopra il frastuono, si sente il primo squillo delle trombe del magistrato.



Tre passi e una giravolta

I gradini del tempietto sono bianchi e larghi, e dall'alto si vede tutta la piazza. Elisa sale fino al terzo gradino, non oltre: abbastanza in alto per essere vista, abbastanza in basso per stare al sicuro. Lucio e Tullia si mettono ai suoi lati, uno a destra e una a sinistra, come due colonne.

Elisa si sistema il tamburo romano sul fianco. Respira. Pensa a tutte le volte che è salita su un palco con le gambe che tremavano un po'. Poi alza le braccia sopra la testa, come all'inizio di ogni sua danza.

Tum. Un colpo forte, che le vibra fino al gomito.

Tum. Il secondo.

Ta-tum.

E poi balla. Tre passi sul gradino largo. Una giravolta. Il mantello color sabbia si apre come una vela. Colpo di tallone. Saltello di lato. Braccia aperte come ali.

Nella folla, qualcuno si gira a guardare. Poi un altro. Poi, all'improvviso, la ragazzina con le lentiggini, in piedi sulla sua cesta, sgrana gli occhi e indica: «Il passo! È il passo di Elisa!»

Il ragazzo con i campanelli lo vede. Il ragazzo con il tamburello lo vede. Uno dopo l'altro, tutti i piccoli musicisti riconoscono quella giravolta, ripetuta per giorni sul prato, nella strada, nel cortile sotto le lanterne. Non hanno bisogno di sentire niente: la vedono. E cominciano a muoversi verso il tempietto, ognuno con gli stessi passi, tre avanti, giravolta, tallone, mentre la gente, divertita, si scansa per farli passare.

In pochi minuti sono tutti ai piedi della scalinata, in fila, mescolati, Azzurri e Verdi. Tullia ride e piange insieme.

In fondo alla piazza, Elisa vede Mamma. È salita su un muretto basso vicino alla fontana e la guarda con le mani strette sul cuore. Le fa un cenno con la testa: vai.

«Due gruppi!» grida Elisa, scendendo i gradini. «Lucio, tu porti i tuoi all'arcata di sinistra. Tullia, tu i tuoi a destra. Io starò sotto la porta grande, dove tutti mi vedono. Al mio primo colpo… si parte!»

Lucio e Tullia si guardano per un istante. Poi si battono il palmo della mano, forte, come due compagni di squadra.

Le trombe suonano di nuovo, vicinissime. Il magistrato è arrivato.

Elisa corre verso il Circo, con il tamburo che le rimbalza sul fianco e il cuore che batte più forte di qualsiasi tamburo. Ce l'hanno fatta. Ora non resta che sfilare.



La grande sfilata

Sotto la porta grande, aperta e decorata, Elisa alza le braccia. Dalle arcate laterali, a destra e a sinistra, due file di musicisti e cavalli la guardano, pronte.

Tum.

Il primo colpo rimbomba sotto l'arco di pietra. E la sfilata della Concordia comincia.

Da sinistra entra Lucio con i suoi musicisti e, subito dietro, Giuseppe con Fulvio, il manto sauro che brilla al sole e i nastri intrecciati legati alla cavezza. Da destra entra Tullia, con il flauto doppio alle labbra, seguita dai cavalli dei Verdi a passo lento. Dietro di loro avanzano i carri decorati, carichi di alloro e di nastri azzurri e verdi che ondeggiano al vento.

Tum, tum, ta-tum.

Elisa cammina dritta al centro della pista, verso il punto in cui i due gruppi si incontreranno. Il tamburo segna il passo. Il flauto ricama la melodia. Sulle gradinate, migliaia e migliaia di persone smettono di parlare.

Poi qualcuno comincia a battere le mani a tempo. E poi un altro. E un altro ancora. In pochi istanti tutto il Circo Massimo batte le mani insieme, un solo suono enorme, come il cuore di una città intera.

Fulvio non si spaventa. Al contrario: alza la testa, solleva gli zoccoli con eleganza e cammina a ritmo, come se fosse nato per questo. Giuseppe, accanto a lui, ride. «Te l'avevo detto», gli sussurra. «Sei un ballerino.»

Davanti alla tribuna del magistrato, i due gruppi si incontrano. Lucio e Tullia si mettono fianco a fianco. I cavalli si affiancano a coppie, uno degli Azzurri e uno dei Verdi. I musicisti si mescolano. Ed Elisa, in mezzo a tutti, fa la sua giravolta, e tutti i ragazzi la fanno con lei.

Il magistrato si alza in piedi e applaude. Poco più in là, in prima fila sulle gradinate, Elisa vede una stola indaco e un paio di occhiali che brillano: Mamma, che è riuscita a farsi largo fin lì, agita tutte e due le braccia.

Fanno l'ultimo giro tutti insieme. Quando la musica finisce, un boato riempie la valle: la folla grida, lancia petali, canta.

Lucio abbraccia Tullia. Tullia abbraccia Elisa. Giuseppe abbraccia il collo di Fulvio, che gli soffia nei capelli.

La festa è salva.

E in tasca, contro il fianco di Elisa, la tessera dorata comincia a scaldarsi.



Un abbraccio al tramonto

La tessera brilla sempre di più. Elisa capisce: è il momento di tornare a casa.

Più tardi, nel cortile degli Azzurri, i saluti sono veloci, perché la luce non aspetta. Lucio le stringe la mano e non riesce a dire niente. Tullia la abbraccia forte e le lega al polso un piccolo nastro intrecciato, azzurro e verde. «Così non ti dimentichi di noi.» Elisa le affida il tamburo romano: deve restare qui, dove serve. Accarezza il muso di Fulvio, che le soffia sulla guancia. E da un angolo del cortile, Briciola la guarda con i suoi occhi verdi.

Mamma prende la mano di Elisa. Giuseppe prende l'altra.

Tum, tum, ta-tum. La luce dorata li avvolge come la prima volta, e il mondo gira, e gira, in una giravolta lunghissima.

Quando Elisa riapre gli occhi, è sera. Sono in piedi sull'erba del Circo Massimo, quello di oggi. Il cielo è arancione e viola, le gradinate non ci sono più, le colonne nemmeno. In lontananza passano le automobili, e un ragazzo in bicicletta suona il campanello.

Eppure, addosso, hanno ancora le loro tuniche romane.

Giuseppe si guarda e scoppia a ridere. «Speriamo che nessuno ci faccia domande.»

Elisa però non ride. Guarda Mamma. Ripensa a tutta la strada fatta: le scuderie, il Foro, la porta bloccata, la folla, la paura di non farcela. E pensa che Mamma c'era sempre, un passo dietro di lei, pronta. Che non le ha mai detto «non ci riuscirai», ma sempre «trova il tuo modo».

Allora le corre incontro e la abbraccia. Un abbraccio lungo, stretto, di quelli in cui non servono parole.

Mamma la stringe a sé, le accarezza i capelli, ed Elisa sente il suo profumo di casa, mescolato a un po' di fieno e di alloro.

«Sei stata straordinaria», sussurra Mamma. «Lo sai?»

Elisa nasconde il viso sulla sua spalla e sorride. «Lo siamo stati insieme.»

Giuseppe si avvicina e le circonda tutte e due con le sue braccia lunghe. Restano così, sul prato, mentre il sole tramonta dietro il Palatino, come forse facevano duemila anni fa altre famiglie, dopo una giornata di festa.

Il nastro di Tullia, intorno al polso di Elisa, è ancora lì.



Il mosaico completo

La mattina seguente, prima di ripartire, Elisa insiste per rivedere il piccolo museo. Mamma e Giuseppe la seguono, di nuovo in jeans e maglietta, nella sala più tranquilla. Elisa infila la mano in tasca: la tessera dorata non c’è più.

Il mosaico è lì, come prima. Cavalli, carri, musicisti con tamburi e flauti. Ma il buco quadrato al centro è sparito. Al suo posto brilla una piccola tessera dorata.

E intorno a quella tessera, Elisa vede una figura che prima non c’era: una ragazza con una tunica color terracotta, un tamburo al fianco e le braccia aperte, a metà di una giravolta. Ai suoi lati, un ragazzo vestito d’azzurro e una ragazza vestita di verde. E ai suoi piedi, piccola piccola, una gatta grigia.

Giuseppe si toglie gli occhiali, li pulisce, li rimette. Non dice niente.

Elisa sorride. Forse non racconterà questa storia a tutti: qualcuno non ci crederebbe. Ma lei sa che è vera. Sa che una ragazza può calmare una lite con un tamburo, trovare una strada nuova dove gli altri vedono solo una porta chiusa, e farsi vedere quando nessuno riesce a sentirla.

Al polso porta ancora il nastro azzurro e verde. Allora si volta verso Mamma e la abbraccia, lì davanti al mosaico, piano piano. Mamma la stringe forte e le posa un bacio tra i capelli. «La ragazza più forte del mondo», le sussurra. Elisa chiude gli occhi e sorride: nei piedi sente già un nuovo passo di danza, pronto a partire.

